



Anno A – 23 Aprile 2023

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv.

GERUSALEMME – EMMAUS 10 km di speranza

Emmaus. Una parola per dire che quando hai perso la speranza è meglio tornare a casa. Il racconto di Emmaus è straordinario, perché la storia dei due discepoli è la nostra storia. Si stanno allontanando da Gerusalemme, la città dei loro sogni, il capoluogo delle loro aspirazioni e speranze. Erano partiti da casa con lo stesso spirito dell'emigrante che cerca un'altra sponda della sua vita. Dietro a quel Maestro che parlava di orizzonti nuovi, di un regno da costruire e si erano lasciati sedurre. Ma poi furono sconvolti da "tutto ciò che era accaduto in quei giorni". Quello che accade è un po' il prototipo di quello che ciascuno di noi rivive e diventa un criterio per interpretare la nostra fede di discepoli e il nostro incontro con il Risorto. Questo dispositivo inizia in una comunità dispersa, due discepoli in fuga segnati da una ferita, da qualcosa di irrisolto che non riescono a capire, ma che è principio di divisione tra loro. Parlano, ma non si capiscono, discutono ma non si intendono. E' questa l'umanità a cui il Signore si avvicina. Gesù cammina, ascolta, condivide. "Che cosa sono questi discorsi?". Non si impone, ma accompagna; non precede, ma affianca; non invade, ma lascia liberi; non costringe a dargli ragione, ma fa ardere il cuore. Gli atteggiamenti di Gesù sulla strada di Emmaus è una vera scuola di umanità. Sono loro a iniziare il racconto di tutto quello che è accaduto. A questo punto il Risorto fa un rimprovero sul fatto che non hanno letto quegli avvenimenti con uno sguardo profondo alla luce delle Scritture. Il vuoto esistenziale che stiamo vivendo mette in evidenza che c'è un altro modo di vivere e se non lo si scopre è buio, vuoto, depressione. C'è una vita dello spirito, ma noi non abbiamo tempo per coltivarla. Non c'è più tempo per gli affetti, non più tempo per le persone, non c'è più tempo nemmeno per se stessi, non più tempo per Dio. Se non abbiamo un'altra vita, quella dello spirito e ci siamo curati solo delle cose, che cosa ci è rimasto? La delusione e la tristezza dei due di Emmaus è tutta nostra. Ma anche l'iniziativa di Dio è tutta per noi. Ci racconta Luca che Gesù ci segue senza farsi notare, cammina con noi e non davanti a noi e si interessa del nostro stato d'animo: perché siete così tristi? Questo racconto ha una dimensione fraterna di altissimo profilo e fondamentale per i credenti dal cuore solitario. Il forte individualismo del nostro tempo ha cancellato ogni aspirazione alla dimensione

comunitaria. Eppure ‘non è bene che l’uomo sia solo’ e non esiste un cammino di fede senza fratelli da accompagnare, non ci può essere eucarestia senza comunità, non ci può essere comandamento dell’amore senza concreti destinatari. Ci nutriamo di sacramenti e di devozioni, ma siamo sempre più poveri di relazioni, digiuni di umanità. Non c’è alcun progetto pastorale che ci aiuti a ricreare la vera comunità. I due discepoli scappano da una comunità dispersa, abbandonano gli altri, vivono l’esperienza di essere stranieri gli uni con gli altri e di non avere più un’intesa da una comunità, una fraternità, una comunione che li tenga insieme. Eppure questi due camminano insieme e il Signore cammina con loro; c’è un tempo nel quale il Signore cammina insieme ai fratelli e sorelle che non si capiscono, ma che la vita, la strada, tiene insieme, fa sì che siano ancora compagni di viaggio. Gesù è presente nelle nostre comunità ferite, nelle nostre fatiche a comunicare, nelle incomprensioni. E quando “fece come se dovesse andare più lontano”, dopo l’abbandono, il tradimento, i chiodi conficcati nella carne, finalmente l’invocazione che desiderava sentirsi dire: resta con noi, rimani con noi. Una invocazione a prendersi cura di quei legami che la vita ci fa incrociare. Poi lo fermano a tavola, non lo lasciano andare, spezzano il pane con lui. L’esperienza della fraternità è il passaggio necessario senza il quale non si è certi nemmeno di Dio, della risurrezione, della presenza del Signore. E con la fraternità ritrovata c’è il ritorno a Gerusalemme e l’incontro gioioso con i fratelli che sembravano perduti, ma in realtà il Signore li ha tenuti insieme. Dove degli uomini e delle donne camminano chiedendosi di lui e approfondendone il messaggio, là il Risorto si fa presente. È facile che un giorno, ascoltando il Vangelo, sentano di nuovo “ardere il loro cuore”.

Dove dei credenti si incontrano per celebrare insieme l’eucaristia, là si trova il Risorto che nutre le loro vite. È facile che un giorno “si aprano i loro occhi” e lo vedano. Per quanto morta possa apparire ai nostri occhi, in questa Chiesa abita il Risorto. A questo punto vogliamo capire cosa può ridarci fiducia e speranza, cosa può trasformare la fuga in una corsa gioiosa, la tristezza e delusione in preghiera: Rimani con noi perché si fa sera, perché il buio incombe, ci sentiamo soli. La tua presenza è vita. Il primo passo è aprirsi. Raccontare. Non lasciar marcire dentro di noi difficoltà e fallimenti. Non consegnarsi al silenzio: sono fatti miei! Provare la consolazione di essere ascoltati. Narrare la vita ha già un effetto terapeutico: la sottrae all’isolamento per immergerla nel gioco delle relazioni. Il secondo passo è interpretare la vita. Meglio, lasciarsi interpretare. Perché qui agisce il Risorto: rovesciando i nostri criteri, scardinando le nostre logiche, provocando le nostre certezze. L’accoglienza del mistero pasquale ci fa comprendere che ci sono passaggi da non disertare, strettoie da attraversare per abbracciare la vita piena. Il terzo passo è sedersi a mensa. Riscoprire il gusto della condivisione che nasce dalla frazione del pane, dall’Eucaristia che racchiude tutto il sapore buono della vita di Gesù. A questo punto scopriamo che non c’è motivo di fuggire. Anzi, sentiamo il desiderio di ributtarci nella mischia, di dare il nostro contributo per una comunità più evangelica, un mondo più umano. Perché ora il nostro cuore arde: abbiamo

compreso di non essere più soli. Entrò per rimanere con loro...allora si aprirono i loro occhi, lo riconobbero, ma sparì. Quando lo vedono non lo riconoscono, quando lo riconoscono sparisce: un bel mistero! Riconoscere, come il vedere, non è degli occhi, ma dello spirito. Sparisce dalla vista perché dobbiamo riconoscerlo nella profondità. La delusione dei due, frutto di false aspettative, viene curata (non ardeva il nostro cuore...) e trasformata in desiderio: resta con noi. Dovrebbero essere tristi perché l'hanno perso di nuovo e invece sono gioiosi perché l'hanno ritrovato e che è ovunque. Quando l'umano e il divino siedono alla stessa tavola, allora l'ordinario diventa straordinario. Risorgere è la ricetta per dare infinito gusto alla vita, perché aiuta a riconoscere la vita nascosta in ogni cosa: a casa, al lavoro, nella sofferenza, nelle relazioni, nella fatica, in tutto perché solo ciò che viene fatto con amore diventa vivo. Se impariamo a comunicare-con, a rimanere con-, allora tutto diventerà subito comprensibile e sarà la nostra bella umanità a parlare di quella Risurrezione che sembra così lontana e astratta.

*Signore risorto, pellegrino d'amore,
rimani con noi nelle pause del dubbio,
cammina con noi quando
la strada è appesantita dalla delusione,
entra con noi nelle locande della nostalgia.*

*Quando tutto è buio,
quando la luce non trova spazio,
quando la speranza è stata messa alla porta,
tu pellegrino d'amore, spezza per noi il pane della vita,
pronuncia su di noi parole di benedizione.*

*Il tuo amore sciolga l'amarezza.
Il tuo amore riaccenda la speranza.
Il tuo amore semini in noi la fede.
Così, liberati dal superfluo,
ritorneremo a danzare, leggeri e liberi,
verso nuove strade aperte al futuro. Amen.*